

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1178

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

ATTALO

RE DI BITINIA

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

Nel Regal Teatro di S. Carlo a dì
20. Gennajo 1752.

IN CUI SI FESTEGGIA

LA NASCITA

D I

SUA MAESTA'

A L L A

REGAL CONSORTE

NOSTRA AUGUSTA SOVRANA

D E D I C A T O.



IN NAPOLI MDCCLII.
PER DOMENICO LANCIANO
Impressore di S. M. , e di detto Regal Teatro

*Si avverte come in vece dell' Aria
di Attalo nell' Atto Terzo , che
comincia*

Peregrin , che in erma arena &c.

Si canta la seguente :

Lasciami in pace Amore
Per un momento almeno :
Affanno del mio seno
Lasciami respirar .

Se a vendicar m'invita
La Gloria mia tradita ,
Un bel desio d'onore!
Perche ritorni Amore
L'anima a tormentar .

S. R. M.



Inasce alla per fine
quel fortunato
giorno in cui, e la Natura
e 'l Cielo contribuirono
uniti alle felicità della bella
Partenope, poiche in esso
aprì le luci la prima volta
al Sole il nostro amabile,
ed invitto Sovrano. Rinasce
parimente nel vostro Real
petto, o Eccelsa Regina,
di bel nuovo il giubilo,
e 'l contento, nel vedere

effigiata nella fronte de' Popoli soggetti quella gioja, che non potendo strabocchevole, ed eccessiva negli angusti vasi del seno restringersi, vien baldanzosa in ogni volto a comparire; rendendo in tal guisa una chiara, ed inalterabile testimonianza di quella divozione, che ciascun Suddito verso l' amato Principe, conserva, e nutrisce. Tra l' immenso numero de' quali, aspirando mai sempre io a segnalarmi il più rispettoso, vengo a presentare a piedi della S. R. M. V. A cui dedico, e confacro, il presente libro, intitolato *Attalo Re*
di

di Bitinia, da rappresentarsi nel Vostro Real Teatro. Sperando, che quel grand' animo, che vi adorna, voglia benignamente accettare questo qualunque siasi debole Contrasegno della mia divota osservanza, che non tralascerò, mentre vivo, di tributare a piedi di V.R.M., di cui mi dò la gloria di segnarmi

Di V.R.M.

Napoli il dì 20. Gennajo 1751.

Umiliss., Divotiss., ed Ossequ., Serv., e Vassallo
DIEGO TUFARELLI IMPRESARIO.

ARGOMENTO.

Prusia Re di Bitinia ebbe da due mogli due figli. Dalla prima Nicomede legitimo erede della Corona, ma nemico de' Romani, come educato da Annibale, che doppo la sua sconfitta si era ricoverato nella Corte di Prusia. Dalla seconda Attalo, amico de' Romani, perche allevato in Roma, mandatovi in ostaggio dal Re suo Padre. La Romana politica erasi dichiarata a favore d' Attalo, perche succedesse al Trono della Bitinia. Accertatosene Nicomede, improvvisamente si allontanò dalla Corte paterna, ne maippiù ebbesi di lui notizia, vivendo il Padre. Questo intanto prima di morire stabilì le nozze di Attalo, già destinato suo successore, con Laodicea, figlia di Tiridate Re d' Armenia; ma non effettuate in vita di Prusia: Attalo asceso al Trono, s'invaghì di Arsinoe, Principessa Reale di Arsiria, e rifiutò Laodicea. Offeso Tiridate d' un tal rifiuto; ne giurò la vendetta, che incominciò con far rapir e Arsinoe, mentre dall' Arsiria passava in Bitinia, sposa di Attalo; ritenendola sua Prigioniera. Per ricuperar Questa la sposa, e vendicar l'affronto, marciò alla
testa

testa di Poderoso Esercito fin sotto le mura di Artassata, capitale dell' Armenia; ove venuto a battaglia con Tiridate, restovvi sconfitto. Nicomede intanto spinto o dal destino, o dalla propria elezione, sconosciuto trovossi nel fatto d' armi, dopo il quale fattosi riconoscere, fu Coronato Re di Bitinia, con aver sposata la Principessa Laodicea, rifiutata dal Fratello. Per quali accidenti tutto ciò gli riuscisse, raccogliesi dalla lettura del Dramma.

La Scena si finge dentro, e fuori le mura della Città di Artassata.

NOTA DE' BALLI.

Nella fine dell' Atto Primo.

Veduta di Gran Giardino tutto adorno di statue: le quali al comparire di luminosissima Machina, animate da' Fulmini di Giove, intrecciano allegro ballo.

Nella fine dell' Atto Secondo.

In una Cantina alla Lombarda siegue grazioso Pantomimo in Maschere, con varie trasfigurazioni, che termina in festino.

Nella fine dell' Atto Terzo.

Ballo di Armeni, e Mori nella Reggia.

Inventore, Direttore, e Compositore de' Balli il Sig. Gaetano Grossatesta, Maestro di Ballo delli Serenissimi, e Serenissime Reali Infanti.

MU-

MUTAZIONI DI SCENE.

Nell' Atto Primo.

Campagna coll' Accampamento de' Bitini tutto in disordine per la rotta ad essi data dagli Armeni.
Anticamera.

Nell' Atto Secondo.

Giardino tutto adorno di statue preparato per il Ballo.
Cortile delle carceri con due cancelli, che introducono a due Prigioni diverse.
Cantina alla Lombarda per il ballo.

Nell' Atto Terzo.

Atrio che introduce all' Appartamenti di Arsinoe, con veduta di Giardini.
Boschetto, contiguo a Giardini Reali.
Reggia con Trono.

Inventore, Dipintore, ed Architetto delle Scene il Sig. D. Vincenzo Re, Parmegiano ajutante della Real Foriera.

IN-

INTERLOCUTORI.

ATTALO, Re di Bitinia.

Il Sig. Gaetano Majorani, detto Casfarelli, virtuoso della Real Cappella.

ARSINOE, Principessa Reale di Arfiria, promessa sposa di Attalo, Prigioniera di Tiridate.

La Signora Domenica Casarini.

TIRIDATE, Re di Armenia.

Il Sig. Gregorio Babi, virtuoso della Real Cappella.

LAODICEA, Figlia di Tiridate.

La Signora Maria Maddalena Parigi.

NICOMEDE, Fratello di Attalo.

La Signora Maria Masi Giura.

MITRANE, Generale di Tiridate.

Il Sig. Timoteo Vassetti.

La Musica è del Sig. D. Giuseppe Conti, Maestro di Cappella Napoletano.

ATTO

A T T O I.

S C E N A I.

Campagna coll' accampamento de' Bittini tutto indiffordine per la rotta ad essi data dagli Armeni. Alba che spunta.

Attalo con spada nuda in mano.

R Igide voi d'abbisso
Feroci Deità; voi, per lo sdegno
Del mal diviso Impero, al Ciel nemiche
Dalla Reggia di Pluto
Nella sconfitta mia chiamo in ajuto.
Traggami al guado estremo
Qualche mostro fra voi: la spada Armena
Non si usurpi l'onor della mia morte:
Ne giunga a trionfar di mie ritorte.

S C E N A II.

Nicomede, ed Attalo.

Nic. **N** Otte fatal, che spegni
Il Bitinnio splendor, sebben tu servi
Alla vendetta mia, pur ti detesto.
Me trasse ignoto in questo
Campo di fiero Marte
Non indarno il destin

A

Att.

A T T O

Att. Chi porta il piede
Per queste vie, che sparfe
La Bitinia d' orror?

Nic. Sono un Guerriero,
Cui non ignobil fangue
Empie le vene.

Att. Sei d' Armenia, o pure
Bitino sei?

Nic. Io son Bitino.

Att. Or senti:

Attalo io son.

Nic. Che ascolto?

Att. Sono il tuo Re. Se ti è rimasta ancora,
Religiosa in petto,
Nelle perdite mie l' antica fede;
Immergi nel mio sen la spada ardita.
Questa gloria pietosa abbia il tuo brando:
Toglimi al mio rossor: Io te 'l comando.

Nic. (Il reo Germano è questi,
Che il Regno mi usurpò.)

Att. Ma che più tardi
Suddito imbelle? In sì misera forte
Al tuo Re puoi negare anche la morte?

Nic. Nò, vivi Attalo: ancora
Non à vinto l' Armeno
Tutto di te, se il tuo gran cor non vince.
Fuggi non per viltà; serba te stesso
L' ingiurie a vendicar d' inique Stelle.
Intanto, io quì d' intorno

Ve.

P R I M O. I

Veglierò sù tuoi passi: e se il Nemico
D' inseguirti tentasse,
Opporrò questo petto
All' infano furor: nè perche io cada,
Lascero men di gloria alla mia spada.
Att. O magnanimi sensi! Un nuovo foco
M' ispirasti nel cor, A tanta fede
Premio condegno sia
Questo del mio destino ultimo eccesso.

Nic. (Che bella gloria è il soggiogar se stesso.)

Att. Questo Real Suggello (a)
Prendi, e questa ancor grande,
Benchè vinta corona. A quella parte
Del Regno mio, che illesa ancor rimane
Dal nemico furor, fedel la reca.
E se di morte io fossi
Misera preda; agli Ottimati esponi,
Che alla ragion del Regno,
Attalo in Successor chiamò il più degno.
Per serbarmi alla vendetta
Del mio grado io già mi spoglio:
Cedo il Serto, e cedo il Soglio,
Ma non cedo per viltà.
Più non curo un Regio Trono,
Se in amor perduto io sono,
Se infelice il Ciel mi fa.

A

SCE-

(a) Li dà il Suggello Regio, e levandosi la
corona da capo ce la pone in testa.

Nicomede.

STrano evento del fato!
Una corona io devo
A quella man, cui la donò di Roma
La tirannide ingiusta,
In onta del vero dritto
Di natura, e del Ciel. Cauto, e geloso
Custodirolla: e giuro
L'arcano di tacer, finchè un estremo
Non previsto periglio
O di vita, o di onor, non forzi il labro
Il tutto a palesar... Ma giunge, oh Dei,
Il Vincitor superbo... Ah, se conviene
Ora incontrar la morte;
Muojasi pur, ma coronato, e forte.

S C E N A IV.

*Mitrane con soldati, e detto, e poi Laodicea
da Guerriera.*

Mit. **S**Ei vinto o Re, cedi l'acciaro...

Nic. **S**Indarno
A me lo chiedi: finchè hò spirto in seno,
Combatterò.

Mit. Svenato

Cadrai per questa mano. (no. (a))

Nic. Non teme Alma Reale orgoglio infa-

Laod. Olà: fermate i colpi. Ostia dovuta
Alla giusta ira mia non mi si tolga.

Fis.

(a] *Si battono.*

Fissa lo sguardo in questo
Oltraggiato mio volto
Attalo infido: Io Loadicea, Io quella,
Cui tu giurasti un giorno
In man del Genitore
Amore, e fedeltà. Spergiuro poi,
Con indegno rifiuto,
Tutti obbliasti i giuramenti tuoi.

Nic. (Chi vide mai furie più belle!)

Laod. (O Cieli!

Come si estingue in contemplar quel volto
L'ardor di mia vendetta!)

Nic. (Si secondi l'inganno,)

S'Attalo a Laodicea diede un rifiuto;
Lo diè, perchè al suo core
Ignoto fù degli occhi tuoi l'ardore.
La sconigliata colpa,
Se vuoi, castiga in esso; e col suo sangue
Vendica l'alta offesa. A te mi rendo,
E inerme il braccio alle catene io stendo.

Laod. (Coll'usato furor più non favello:
Il cor di Laodicea non è più quello.)

Mitrane entro la Reggia

Il Prigionier si scorti:

Vò, che ingegnosa esulti

La parca più crudel nel suo tormento.
(Ma un moto del mio cor dice, ch'io men-

Nic. Sè mi vien dalla tua mano (to.)

Il mio fato, o le ritorte,

A 2

Son

Son contento di mia sorte,
Dolce è ancor la crudeltà.

Libertà più spero in vano:
Prigionier mi rese Amore:
Ed oppongo al tuo rigore
Sol rispetto, e fedeltà.

S C E N A V.

Laodicea, e Mitrane.

Mit. **M**ia bella Laodicea
Qual mercè tu darai
Al mio tenero amor?

Laod. Più non si parli
D' Amore.

Mit. E pur fin' ora
Con ciglio più sereno
Mi facesti sperar; prima, che in Campo
Ci guidasse il desio
Della tua gloria, e della tua . . .

Laod. Mitrane,
Se compiacer mi vuoi,
Di più sublimi idee orna tua mente;
E con saggia accortezza
Servi la gloria mia, la mia grandezza.

Mit. Questo nobile orgoglio
Principessa gentil più m'innamora:
E l'alma, che ti adora,
A i replicati affalti
Di ossequio, e servitù, già non dispera
Si ritrosa beltà render men fiera.

SCE.

S C E N A VI.

Laodicea.

DOv'è mio cor lo sdegno,
Che la ragion contro l'infido accese?
Ahi, che d'Attalo il ciglio
Un'incognito affetto,
Che accede la pietà, mi sveglia in petto.

D'un fiero sdegno il core
Tutto avvampar dovria:
E pur nell'alma mia
Un dolce ignoto ardore
L'ire cangiando vò.
Chi solo amore intende
Può dir qual moto sia,
Questo, che il sen m'accende,
Che calma il mio furore,
Che desta la pietà.

S C E N A VII.

Anticamera.

Attalo in abito di semplice Soldato.

Guidato da due ciechi
Sdegno, ed Amor, quì porto ignoto
Esposto il caro bene (il piede.
D'un vincitore a i violenti insulti
Abbandonar non seppi: in sua difesa
Veglierò in questa Reggia. Il mio periglio
Non mi spaventa. Suol sovente il Cielo,
Allor che men si aspetta,
Il sentiero spianare alla vendetta.

A 4

Ma

Ma quì viene il Tiranno : al guardo suo
Involarmi convien , finchè vicina
Non mi dimostri Amor la sua ruina .

S C E N A VIII.

Tiridate , ed Arsinoe .

Tir. **A** Rsinoe ò vinto , ed Attalo infedele
O l'atre spume di Cocito preme ,
O sotto il grave pondo
Di catena servil sospira , e geme .

Arf. Colme d'onor tutte le vie d'Elisj
Ingombrerà l'augusto genio ; e quando
Abbia esposta il destino
A' duri lacci la real grandezza ;
Sospirar nol farà la sua fortezza .

Tir. Questa beltà superba ,
Che ti sfolgora in volto , affai più degna
E' d'un Re vincitore ,
Che d'un Re già perduto , o d'un Re vinto .

Arf. Ed il volto , e la fede
Serbo al mio sposo , o debellato , o estinto .

Tir. Il mio talamo , il Trono
Sì poco à di splendore ,
Che Arsinoe lo dispreggi
Mia Prigionier

Arf. V'aggiungi
Donna Real: v'aggiugni ancora un prezzo
Del mio dolor più degno .

Tir. E qual fia questo ?

Arf. La tua morte , o la mia .

Tir.

Tir. Troppo finora
Tiridate soffri questa , che ostenti ,
Contumace furezza : affetti io chiedo ,
E gli chiedo con legge
Di Vincitor .

Arf. Ti rende a questo segno
Il vincere insolente !
Ah rispetta , o Tiranno ,
Il gran sangue di Arfira ,
Che m'empie il sen: la mia virtù rispetta .
Temi l'alta vendetta
Del Cielo , interessato
Nell'onor degli Eroi . Paventa il Nome
D'Attalo . Benchè ei sia estinto , o oppresso ,
Veglierà l'ombra fida a me d'appresso .

S C E N A IX.

*Laodicea , Nicomede creduto Attalo tra le
guardie , e detti .*

Laod. **C** Oronata , signor , d'illustre alloro
A te ritorna Laodicea . Ne' ceppi
Del vinto Re della Bitinia il Regno
Offre al tuo piede ; E vittima dovuta
Al tuo giusto furor offre , e tributa .

Tir. Figlia per te del Termodonte il Tigri
Le glorie oscura .

Arf. Il mio diletto sposo
Per pietà chi mi addita ? Il braccio mio
Dividerà di sue catene il peso .

A 4

Laod.

Laod. Eccolo. [a]

Ars. Oh Dei! Che veggo!

Tir. Empio cadesti, e a cancellar l'offesa

D' un' ingiusto rifiuto

Tutto il sangue infedele oggi è dovuto.

Nic. Usa di tua fortuna. Il tuo furore

Non giunge a indebolir un Regio core.

Ars. Se d' Attalo il destino

Cerchi impedir, tu che n' usurpi il Nome,

Sei di lode ben degno:

Ma se con atto indegno

La sua gloria oscurar così pretendi,

Di natura, e del Ciel le leggi offendi.

Laod. Sì sì, che Attalo egli è. Le tempie cinte

Avea del Real ferto: e in pugno avea

Quest' impronto real.

Ars. Ah traditore!

Forse del tuo Signore

L'omicida tu sei. L'orribil ferro,

Reo della sacra stragge,

Tu mi dimostra? Non rispondi? Oh Dei!

Il silenzio ostinato,

Il furto detestabile, discopre

Più la sua colpa! Ah, dell' estinto sposo

Il cadavere illustre almeno addita

Al disperato mio povero ciglio.

Nic. Finger non giova: Io son di Prusia il fi-

Tir. In Arfinoe mentisce [glio.

Un

[a) Accennando Nicodeme.

Un amore ingegnoso:

Ma più giusta cagion abbia il suo pianto,

Olà! senza dimora,

Custodi, Attalo mora.

Laod. Ah Padre, è mia

Preda costui; mia fu l'offesa; ed io

O' la prima ragion sul suo castigo.

Pena troppo leggiera

Saria morte sì mite: Io vò che provi

Trà barbare ritorte

Tutto l' orror d' una spietata morte.

Tir. E' giusto. Attalo viva, e sotto il peso

Di rigide catene

Perda la sua fierezza.

Laod. [Tutto il valor, che vanto è debolezza.]

Ars. Vendica Laodicea, vendica il fato

D' un Re tradito; e l' uccisore indegno

Scopo sia del tuo sdegno: il giusto scempio

Punisca un Traditor, punisca un empio.

Tu svenasti il mio Tesoro,

Empio, infido, ingannatore!

Vò sbranarti in petto il core;

Vò mirarti pria, ch' io mora

L' alma perfida spirar.

Tu da me già non avrai

Nè pietade, nè perdono,

Se per te ridotta io sono,

Sempre misera a penar.

Tiridate, Laodicea, e Nicomede.

Tir. **S**I ferbi alla sua pena
L' insolente Nemico: in duri ceppi
Vedrem, se ancor più d'insultarmi ardisce;
S' Attalo egli è; se Arfinoe non mentisce.
Nic. Stretto fra duri lacci, o in faccia a morte
Vedrai ch' Attalo io son: ma invitto, e forte.
Laod. Quel superbo coraggio
Abbassato vedrai, o Genitore,
De' futuri tormenti
Sotto l' aspro flagello.
(Infelice mio cor non sei più quello.)
Tir. Nel tuo desio si adempia
L' odio di Tiridate. Alla vicina,
Figurata vendetta
Esulta l' alma mia.
Ma d' Arfinoe al dolore
Tu mi vacilli in sen povero core.
Son qual Onda da' venti aggitata, (da:
Ch' or fremendo s' avanza alla spon-
Or ritorna nel mar più placata
Ma la calma nel sen più non à.
Se lo sdegno mi chiama à vendetta;
Ecco Amore, che m' aggità il petto;
El mio core resolver non sà.

SCE-

Laodicea, e Nicomede.

Laod. **C**He di te creder deggio? Il mio
D' Arfinoe la dubbiezza (trionfo
Par, che inutile renda.
Nic. Ella vaneggia
Nel suo dolor. Io non usurpo un grado,
Di cui prezzo è la morte.
Laod. Al tuo delitto
Questa si dee.
Nic. L' attendo,
In pena d' un' amore,
Che dal tuo volto osò passarmi al core.
Laod. E d' Arfinoe gli affetti?
Nic. Ella non ebbe
Giammai sovra di me ragione alcuna.
Laod. Dell' ingiusto rifiuto
Qual fu mai la cagion?
Nic. Questa è nascosta
Nell' arcano d' un voto; e discoprirla
Non può se non la morte.
Laod. Arfinoe venga. [a]
Io vò, che a lei del Genitor le nozze
Tu persuada; e che di chiari spenta
Ogni fiamma per lei.
Nic. I cenni tuoi
Saran legge al mio core.

A 6

SCE-

(a) *Ad una Guardia.*

A T T O
S C E N A XII.

Arsinoe, e detti.

Laod. **A**Rsinoe senti [centi.
D'Attalo prigioniero i veri ac-

Att. [Io prigioniero? O come
Opportuno ritorno!)

Nic. Arde di amore

Tiridate per te: stringi, o Regina,
Di tua fortuna il crine: io ti dispenso
Da quella fè, che ad Attalo giurasti.
(Ti basta Laodicea? (a))

Laod. [Ancor non basta.]

Ars. Sentimenti sì rei son degni in vero
Del gran nome, che usurpi. E' lieve colpa,
Omicida inumano,
D'aver nel Real sangue il ferro intinto?
Che d'enorme delitto,
In faccia alla sua sposa
Tenti aggravare ancor l'ombra famosa!
Non può uscir dagli Elisj
Un pensiero sì vil: di là mi chiede,
Fatto Nume il mio sposo,
Tutta la purità della mia fede.

Att. (Adorabil conforte!)

Nic. Di Bitinia il Regnante

Respira aure vitali: Io quello sono.

Att. (Chi fia costui, che vuol rapirmi il Tro.

Nic. Di sue catene il peso [no?]

Ren-

(a) Piano trà di loro.

Rendi Arsinoe più grave;
Se quella fedeltà, che in vano ostenti,
Attalo la rifiuta.

Att. Empio ne menti. [a]

Attalo, io sono.

Laod. E quale ardire!

Ars. [O stelle!]

Laod. Quale orgoglio ti spinge,
Temerario Guerriero,
I vestigj a vantare dell'altrui ferto?

Att. Gli alti vestigj io serbo
D'un ferto, che mi cinse il crine augusto:
Nè cancellar gli puote,
Il trionfo crudel d'un Marte ingiusto.

Laod. (Quai sensi! Oh Dio! Pavento,
Che delusa non sia la mia speranza.)

Ars. (E' in periglio lo sposo! Alma costanza.)

Laod. E tu ammutisci?

Nic. Indegna

Di risposta reale è la fallace
Mensogna di quel labro.

Laod. E Arsinoe tace?

Ars. E vuoi, ch'io mi riduca
Con questi a delirar? Il nome Augusto
Dell'estinto mio sposo
Si profana da entrambi. Io non mi sdegno
D'un'ardir temerario, e forsennato:
(Si difenda così l'idolo amato.)

Del

(a) Si fa avanti.

Del nobile vanto

Indegni voi siete:

Può giungere a tanto

Un barbaro inganno! [a]

(Oh Cielo, che affanno!

Non posso parlar.)

Con l'alta contesa,

Equale è l'offesa

Che ad Attalo fate.

(Per voi luci amate

Comincio a tremar.)

S C E N A XIII.

Laodicea, Attalo, e Nicomede.

Laod. **I**N carcere distinto

Serbinfi i rei: di mille strazj a fronte

Vedrem di loro il vero Re chi sia.

(E' fatale quel ciglio all'alma mia.) *parte*

Att. Or si parli tra noi

Con libertà. Qual rio pensier ti à mosso,

Folle che sei, ad usurparti un grado,

Che costar ti potrà forse la vita?

L'arcano io non intendo.

Nic. A te dell'opre mie ragion non rendo.

Att. Temerario! se fossi

Nel primo mio splendor, non parlaresti

Così d'Attalo a fronte. A un mio comando

Vedrei chinare quell'orgoglioso ciglio.

Nic. Son di Bitinia il Re: di Prusia il figlio. (b)

SCE.

[a] *A Laodicea.*

(b) *Parte.*

Attalo.

CHe pertinace fasto. A me d'innante
Del Bitinio Regnante

Vantare il Nome! Ah se mi rende il Cielo

Una volta a me stesso,

Di mille scorni, ch'or negletto, e vinto

Soffro l'ingiusto oltraggio,

Farà fiera vendetta il mio coraggio.

Come talor si vede

Monte eruttar gli ardori,

Allor che rotto il freno

De' trattenuti umori,

Và colle fiamme al Ciel.

Così di mie ritorte

Spezzato il giogo indegno;

Stragge, vendetta, e morte

Apporterà il mio sdegno

A un'anima infedel.

Fine dell'Atto Primo.

A T T O II.

S C E N A I.

Giardino con statue preparato per il Ballo.

Tiridate, e Laodicea con guardie.

Tir. **D**unque al nemico audace,
Per mio maggior disprezzo,
In due sembianti comparir gli piace?

Laod. Ma d' Arsinoe l' amore,
Che il suo sposo salvar così si crede,
Niega ad entrambi, e testimonio, e fede.

Tir. Ne v' è de' suoi custodi
Un sol mio prigionier, che lo ravvisi?

Laod. Nella pugna fatale
Cadde ciascun.

Tir. Si chiami
Un de' sudditi suoi,
Ch' Attalo ci dimostri.

Laod. E chi di loro
Vorrà di noi fidarsi?
O qual fede a Nemici al fin può darfi?

Tir. Io sciorrò l' arduo nodo. Al gran giudizio
L' uno, e l' altro fian tratti: e venga anco-
L' Illustre Prigioniera.

(ra. (a)
Ser.

(a) *Ad una Comparsa.*

Serviranno egualmente a' miei disegni,
E d' Arsinoe l' Amore, e i loro sdegni.

Laod. Padre sospendo il fulmine
D' un' irritato sdegno:
Ma il sangue d' un' indegno
Appaghi il mio furor.
(Parlo di sdegno, oh Dio!
E pur nel sen mi sento
Balzar per l' Idol mio
Pien di spavento il cor.)

S C E N A II.

Mitrane poi Attalo, e Nicomede da diverse parti, Arsinoe in disparte, e Tiridate.

Mit. **S**ignor come imponesti (spetto.
Vengono i Prigionieri al tuo co-

Tir. La coppia disleale a me s' affretti.

Mit. Eccoli a cenni tuoi.

Tir. Ditemi: a chi di voi
Donò la forte di Bitinia il Trono?

Ars. (Che mai farà Numi crudeli!)

Nic. Io sono.

Att. Tu fra l' armi cadesti? (a)

Nic. Spinto dal mio destino.

Tir. E tu pretendi
Sotto private spoglie
Vantare alma real? (b)

Att.

(a) *A Nicomede.*

(b) *Ad Attalo.*

Att. Gloria del sangue,
Che mi v'è per le vene.

Ar. (Gli Dei del Ciel proteggano il mio be-
Da Arfinoe che si chiede? (ne.)

Tir. Che ascolti, e taccia. Or via la mia pietade
L'alto litigio accordi. Ambo dovreste
Di Nemefi perir sotto la scure.

Un di voi è 'l Nemico; ardisce l'altro
Usurparne il carattere, ed il Nome.

Ma una vittima sola
Mi contento, che cada a piè del Trono.
Il Re condanno, e al Mentitor perdono.

Att. Tu condannarmi? Esercita superbo
Questa sovranità con tuoi vassalli.
Non à giudice un Re.

Nic. S' una vittoria
A te donò fortuna, a me non tolse
Il carattere eccelso.

Tir. (Arte or mi giova
Cangiar.) Giusto mi sembra.
Il rimprovero: ancor, che vinto, e oppresso,
E' sempre grande un Re, sempre è l'istesso.
Il mio rigor detesto: Arfinoe or parli,
Il vero Re mi additi; e vedrà come,
Di Tiridate in petto al grave errore
Degna emenda succede.

Ar. (Arfinoe parlerà, ma non ti crede.)
Se cerchi, o Tiridate,
Di Bitinia il Regnante,

Fuor,

Fuor, che in questo mio cor no'l troverai.
Quì scolpita vedrai

Per man d'Amor l'immagine adorata.
I più spietati scempj

In questo adopra, e la vendetta adempj.

Tir. Adempirolla! Ad Ambi, (a)
Olà, svellasi il cuore: Arfinoe entrambi
Palpitanti li vegga; e sia punito
Quel silenzio rubelle.
(Forse favellerà!)

Ar. (Soccorso o stelle!
Nuova frode amorosa
Difenda l'Idol mio.)
Arrestatevi, oh Dio! Alfin vincesti
Mostro crudel: ti scopre il mio timore
Quel, che finor celò costante il core.

Tir. Non è più tempo: olà... (b)

Ar. Sospendi il fiero,
Inumano comando: E tu ben mio (c)
Adorato mio sposo,
Lascia almeno, ch'io bagni
Di poche stille d'amoroso pianto
La tua destra Real.

Att. (Numi, che ascolto!)

Tir. Già svelata è la frode.

Mit. Il dubio è sciolto.

Att.

(a) *Alle Guardie.*

[b] *A' Custodi.*

[c] *A' Nicomede.*

Att. Arfinoe a me quel pianto : ah, ch'io non
Condonarti codesta (posso
Infedele pietà. Rendimi il Nome,
Rendimi il grado mio. Poi faccia il Cielo
Ciò che vuol di mia sorte. E pur ch'io sia
Degno d' un tuo sospiro ; al mio Nemico
Darò spavento in questo stato ancora :
Sappia, ch'Attalo io sono ; e poi si mora .

Arf. (Mie tradite speranze!)

Tir. Ancor deluso

Dunque son' io ! E sì da voi si sprezza
L'ira di Tiridate ? Il grande arcano
Dal cupo sen fra mille strazj, e mille,
Io svellervi saprò . Tornino a i ceppi
Mitrane i rei : Vedrete, sì vedrete,
Alme superbe, d' un Regnante offeso
Dove giunga irritato un giusto sdegno .
A' vinto il mio furore ogni ritegno .

Perfidi non godrete

Di quest' ingiusto oltraggio .

Quel fasto , quel coraggio
Forse tremar vedrò .

Quell' anima superba ,

Quell' insolente orgoglio ,

Con la lor morte acerba

Punire al fin saprò . [a]

SCE.

[a] Parte .

Nicomede , *Arfinoe* , *Attalo* , *Mitrane* ,
e *guardie* .

Nic. **A** Fronte d'ogni scempio (e forte,
Non si sgomenta un Alma invitta,
Ne serba orror per me l'istessa morte, [a])

Arf. Qual ti veggo signor ! Ove l' insegne
Reali sono ? ov' è quel ferto Cugusto,
Che di splendore onusto,
Ti sfavillava in fronte ! Oh Dio ! Non posso
Mirarti, e non morir .

Att. In me tu vedi

Intera Arfinoe ancor la mia grandezza.
Se il solo ben, ch'è nostro, è la fortezza:
Son le Corone, e i Regni
Di fortuna infedel fugaci doni .

Attalo non si lagna ,

Che privato egli sia delle sue spoglie ,
Se d' Arfinoe l' Amor non se li toglie .

Arf. Mi si torrà dal petto

La vita , e non la fede . Il tuo periglio
Sol mi spaventa

Att. Ah , rasserena il ciglio

Amato Idolo mio . Non è la morte

Un male , allor che viene

Da sì bella cagione .

Ar.

(a) Parte con Mitrane frà alcune Guardie, e
l'altre restano da lontano per custodia di At-
talo .

Ars. Ed il perderti, ohimè, non è un tormento
D'ogn' inferno peggiore! (to (a))

Att. Col tenero dolore

Non affalire, o cara,

La mia costanza, a quell' amaro pianto

La mia salda virtù si può ben frangere,

Non il destino.

Ars. Oh Dio, lasciami piangere.

Att. Luci belle voi piangete;

E col pianto, oh Dio, rendete

Più soave il mio morir.

Morte tal non m'avvilisce,

Se l'onora, e l'addolcisce

Un sì candido martir. [a]

S C E N A IV.

Arsinoe.

A Hi, che inutile è il pianto, e inutil
anche

Fù l'arte, ond'io salvare Attalo volli.

Egli è di sostener troppo geloso

Il carattere di Re, quello di sposo.

I tuoi strali avversa forte

Vibra solo in questo petto:

Placa poi col mio diletto

Il tuo barbaro rigor.

SCE-

(a) *Piange.*

(b) *Parte.*

S C E N A V.

Cortile delle carceri, con due cancelli,
che introducono a due prigioni.

Nicomede dentro un cancello, e poi *Mitrane*
col *Custode delle carceri.*

Nic. **O** Pposti miei pensieri
Entri ragione ad acchetare il vostro
Pertinace tumulto.

Questa morte, che attendo,

Fuggir si può, se a Tiridate io scopro

Il mio grado, il mio Nome.

Ma il giuramento mio non lo richiede.

Si mora, ma si serbi al Ciel la fede.

Mit. Eccelso Re, che nella fronte impresso
Il carattere ostenti

Del gran Nome, che vanti, a te *Mitrane*...

Nic. Basta così. Nel titolo sublime,

La morte, che mi rechi,

A' nell' orrido suo di che piacermi.

Mit. Nunzio di morte a te non vengo: io por-
E vita, e libertà. (to

Nic. Doni sì grandi

Donde giungono a me?

Mit. Pietà, che serpe

Dentro un nobile core,

Lo mosse alla grand'opra: esci o Signore (a)

Questi farà tua guida,

Ne d'insulto temer: vanne; e ti fida.

Nic.

(a) *Il Custode apre il cancello.*

Nic. La portentosa luce
 Sieguo di quel destin, che mi conduce.
 Mi fido alla tua fè . Ne da periglio
 Si atterrisce, o sgomenta un Regio ciglio.
 Di nemi, e di procelle
 Gravido tuoni il Cielo:
 Copri di nubbe il velo
 Del Sole lo splendor.
 Fugge per la Foresta
 Smarrito il Pastorello.
 Non teme, e non s'arresta
 Un generoso cor.

S C E N A VI.

Mitrane.

I L cor di Laodicea si è reso amante
 Del Bitino Regnante: ella poc' anzi
 Con gran zelo mi chiese
 Dov' era custodito il prigioniero.
 Un violente ardore
 Di vendetta ella finge: e nudre amore,
 Istigando alla fuga il mio rivale,
 Come m'ispira il faretrato Dio,
 Toglierò quest' inciampo all' amor mio.
 Se perde il suo diletto,
 Forse la mia Nemica
 La bella fiamma antica
 Ritorna ad avvivar,
 E' ver, che il primo affetto
 Scaccia novello ardore:

Ma

Ma non si scorda un core
 L' ufato sospirar.

S C E N A VII.

*Laodicea con una Guardia, che porta una
 Coppa con Tazza.*

Laod. **C** On divisa di morte (core
 All' adorato ben manda il mio
 E vita, e libertà . Non di veleno,
 Ma colmo di sonnifero possente
 E' l' aureo Nappo . Il mio diletto estinto
 Credasi, e si riserbi alle speranze
 Dell' industre amor mio . Facile impresa
 Mi fu disporre il Padre a questo passo:
 Gelosa assai mi crede
 Della vendetta mia . Or tu fedele (a)
 Guarda l' arcano: e allor, che oppressi i sensi
 Vedrai del caro Prence,
 Nel vicin Bosco lo trarrai . Fra tanto
 Io di Arsinoe all' affanno
 Certa vò render pria la mia speranza,
 S' Attalo sia colui, che in sen mi accese
 La bella fiamma; e servo il cor mi rese.

S C E N A VIII.

Arsinoe, e detta.

Ars. **C** He brami Laodicea? (orrore
 In questo albergo di mestizia, e
 La tua pietà mi chiama, o il tuo rigore.

Laod. Ah Principessa! Il Cielo

B

Ch'

(a) *Alla Guardia.*

Ch' ogn' interno conosce,
 Sà, che pietade, e non rigore è il mio.
 Ma una pietade, oh Dio,
 Che all' amante tuo cor darà spavento.
 Da spietati tormenti, a cui destina
 Attalo il Genitor, placida morte,
 Che nuota in quella tazza, oggi lo tolga.
 Non ò cor di soffrire
 Il suo scempio crudele. A te concedo
 Di recargli un tal dono:
 Di accor con libertà gli ultimi affetti
 Del tuo sposo fedel, gli ultimi detti.
Ars. Sia pur qualunque vuoi il tuo pensiero;
 Smarrita non vedrai la mia costanza;
 Ne Arsinoe per timor cangiar sembianza.
Laod. La prigion si differri, e quì si lasci (a)
 L' afflitta Principessa
 Tutta alla libertà del tuo dolore. (b)
Ars. Tu cominci a tremar povero core!
 Che veggio oh Dei! Il caro ben riposa!
 O come amate luci
 Per il rigor di mia maligna forte
 Passarete dal sonno, a fiera morte.

Laod.

(a) *Ad una guardia.*

(b) *S' apre il Cancellò, e si vede Attalo che dorme, Laodicea finge partire, e si pone in disparte in luogo donde non può vedere Attalo. La Comparsa lasciata la Coppa sopra un sasso parte.*

Laod. Gioite affetti miei! Ecco, ch' io sento
 Dal duol di Arsinoe ogni mio dubbio
 spento. *parte*

S C E N A IX.

Arsinoe, ed Attalo, che si sveglia.

Ars. **D**ifferatevi o lumi: agl' infelici
 Anche il sonno è delitto. Attalo.

Att. Oh Numi! [a]

Chi mi desta?

Ars. Mio bene.

Att. Arsinoe quì?

Ars. Sì caro, Arsinoe vedi;

Ma per l'ultima volta, oh Dio, la vedi.

Att. L' aurea coppa, che reca?

Ars. Un dono infausto

Di crudele pietà.

Att. Forse la morte?

Ars. Sì, Laodicea l' invia,

Per usurpar la vittima

Ad un barbaro, a un empio;

Che ad appagar il suo feroce sdegno,

D' Attalo meditava orrido scempio.

Att. E tu piangi, o mia vita?

Ars. In vero il pianto

Necessario non è: nel gran momento

Questa tazza feral... (b)

Att. Che tenti?

B. 2

Ars.

(a) *Lo desta.*

(b) *Prende in mano la tazza.*

Ars. Usurpi

Agli occhi miei l' affanno
Di vederti spirar. Serbati, o caro,
Al tuo Regno, a te stesso. A Laodicea
Porgi la man di sposo; e allor ben mio (a)
Lieto vivrai.

Att. Ah nò: fermati, oh Dio!

Ten prego per la fiamma
Del nostro ardente amore.

Ars. Io deggio appunto
A codesta d' amor fiamma pudica
Olocausto sì grande.

Att. Arsinoe senti:

Se tu morrai, anch' io morirò: ravvolge
Il fil di nostre vite
Una sol Parca. Almeno
Pria, che il destino avaro
Ci divida per sempre, oggi ci unisca
Un pietoso Imeneo.

Ars. Sì mio Tesoro:

Si sospenda un momento (b)
La tragedia funesta.
Occupi Giove questo
Cieco tempio dell' ombre, e dell' orrore;
E unisca le nostr' alme
Pronuba Giuno, e Sacerdote Auore (c).

Att.

(a) In atto di bere. [b] Posa la tazza.

(c) Mentre Arsinoe fa l' invocazione, Attalo
destramente si avvicina alla tazza, e la prende.

Att. Clementissimi Numi...

Ars. Oimè che fai?

Att. A' vinto

L'ingegnoso amor mio. Morire io debbo,
E non Arsinoe. Ecco de' fucchi amari
Toglie tutto l' assenzio il tuo sembante [a].

Ars. Ah nò, ferma un' istante.

A me ancora un' avanzo
Del letale liquor...

Att. T' accheta, o sposa: [b]

Non merta un tale affanno
D' Attalo l' agonia.

Ars. Così mi lasci?

Mi abbandoni così? Questo è l' affetto,
Che mi giurasti un dì? Questa è la fede!

Att. Cara, dell' amor mio ti lascio erede.

Addio mia vita addio:

Vado a morir beato,
Se col tuo nome amato
Frà labri io spirerò.

S C E N A X.

Arsinoe, e poi Tiridate.

Ars. **M**Uore dunque il mio sposo! E la
mia mano

La morte li recò? Queste odiose
Aure io respiro ancor! Se di mia vita
Non recide lo stame un tal dolore,
O Arsinoe non à senso, o non à core.

B 3

Tir.

(a) Beve.

(b) Butta la tazza.

Tir. Arfinoe è dunque vero,
Che questo cieco carcere cangiasti
In ampia scena di fortezza!

Ars. E' vero.

Non à più Tiridate
Della barbarie sua nel vasto Regno
Con che farmi tremar. Era in sua mano
L' unica mia speranza, il mio spavento,
La mia più dolce cura, il mio tormento.
Or che Parca ingegnosa,
Empiamente pietosa,
I suoi giorni troncò; più non mi resta,
Che sperare, o temer. Sappi, o Tiranno,
Che finì colla speme anche l' affanno.

Tir. A così acerbo duolo

Si conceda uno sfogo: alfin calmata,
Con più saggio consiglio,
Le tue perdite istesse
Compenstate vedrai: Io t'offro, o bella,
Il mio cor, l'amor mio, con farti dono
Di mia destra Reale, e del mio Trono.

Ars. (Empio! Per vendicarmi il Ciel m'ispira
Nuovo pensier.) Ti sembra,
Tiridate un momento
Questo opportuno a favellar d'amore?
Lascia almen, che il dolore
Cominci a inaridir: troppo è recente
Del mio sposo infelice...

Tir. Ah; nell' oblio

Di quell'onda, che varca,

Va.

Vada l' ombra negletta: E' gran follia
Serbar fede agli estinti.

Ars. E che direbbe

Il Mondo, che censura
Anche l' opre innocenti? Allor ciascuno
Di volubili affetti
Ben tacciarmi potria.

Tit. Vani rispetti.

D' alme volgari a i voti
Non foggia chi Regna. I saggi ancora
Misuran l' opre dagli eventi: e spesso
Variano di consiglio. A un fiero sdegno
Lieta pace succede.

Ars. [E' ginnto al segno.]

E pur bisogna infine
Femina sola, prigioniera, e priva
Di consorte, di Padre...
In tua balia... Signor, purchè fian salvi
La mia gloria, l'onore...

Tit. Anch' io geloso

Son di tua gloria: un sol tuo cenno, o cara
Farà...

Ars. Basta: ti attendo

Solo nelle mie stanze: ivi l' affare
Aggiterem più cauti.

Tir. Al dolce invito

Volerà questo core: il Nume arciero
Sarà sua guida in così lieta forte.

Ars. (Ti guidi amore ad incontrar la morte.)

B 4

Se

ATTO SECONDO.

Se brami di godere
Sappi celar l'ardore :
Più grato è quel piacere ,
Che desiar si fa .

(Fingo pietoso il core ,
E avvampo di furor .)

D' un rispettoso affetto
La servitù costante ,
Ritrova quell' istante ,
Che premiar si fa .
(Per trapassargli il petto
Parlo così d' amor .)

Parte

S C E N A XI.

Teridate .

A Llor ch' ogni speranza
Quell' anima ostinata,
D'Attalo con la morte,
Vidde svanita, alfin si rese. Or fugga
Ogni orror dal mio petto,
E mi lusinghi amor col suo diletto.

Un' eccesso di speranza

Mi ravviva in petto il core :
E pietoso il Dio d' Amore
M' incomincia a lusingar .

Della forte la sembianza
Suol cangiarsi in un momento.
Il piacer divien tormento ,
E diletto il lagrimar .

Fine dell' Atto Secondo .

Per il Ballo .

Cantina alla Lombarda .

AT-

ATTO III.

S C E N A I.

Atrio che introduce agli appartamenti di
Arfinoe con veduta di giardini .

Laodicea , e Mitrane da diverse parti .

Laod. **A**D Arfinoe mi porto

Per indagar

Mit. Mia bella Laodicea .

Laod. (Noioso incontro !)

Mit. Deh risveglia , o cara ,

Una scintilla dell' antico affetto ,
E ritorni pietà nel tuo bel petto .

Laod. Troppo importuno sei :

Lascia d' amarmi . E se frenar non fai
Un' amor pertinace ;
Chi son' io , chi tu sei , rammenta , e taci .

Mit. Che taccia il labro mio ,
Ptincipeffa crudel pur l' otterrai :
Ma non sperar giamai ,
Ch' io tralasci d' amarti :
Finche avrò spirto in sen . . .

Laod. Mitrane parti .

Non irritarmi più .

Mit. Se a questo segno

D' un' amor rispettoso

Laod. Cerca sol dalla morte il tuo riposo .

Mit. Ah ingrata ! Ah sconoscente !

Saprò morir , ma pria fa d' uopo almeno

B 6

La

La morte meritar con qualche eccesso.
Già che mi brami oppresso,
Nelle ruine mie....

Laod. Olà! non fai,
Temerario, a chi parli? Atroce è il fallo
Di chi parla in tal guisa, ed è vassallo.

Mit. (Troppo trascorsi) è vero:
Di castigo son degno, il grave errore
Corrigere io saprò. Più la tua pace
Non verrò a intorbidarti.
Scordati il fallo mio.

Laod. Mitrane parti.
Mit. Saprò smorzar l'ardore,
Non mi vedrai più amante.

M'ispira il tuo sembiante
Rispetto, ed umiltà.

Tanto non ti sdegnare,
Che il fallo fù d'amore,
Spero così placare
L'offesa tua beltà.

S C E N A II.

Laodicea.

Superbo! Il folle ardire
Ben fiaccare io saprò: l'indegno affetto
Farà palese al Genitor. Lo rese
Baldanzoso a tal segno
La sofferenza mia. Torrente altero
Si rende impetuoso
Per gli umori accresciuti

D'una

D'una torbida piena: E se non trova
Argine che l'arresta

La valle inonda, il piano, e la foresta,

Se l'ardire degli amanti

Non si frena col rigore:

Suol cangiarsi poi l'amore

In orgoglio, e crudeltà.

E' destin del nostro sesso

Farli oggetto del piacere:

Ma in amor non è lo stesso

Il piacere, e la viltà.

S C E N A III.

Nicomede.

Alla pietosa cura
Della Nemica mia credo dovuta
La libertà. Non voglio,
Senza pria rivederla,
Partir. Nel suo sembiante
La mia pace io perdei;
E tutti a lei sagrai gli affetti miei.
In questa Reggia io spero... Ohimè! si ap-
Di Laodicea in vece, (pressa,
Tiridate: al suo sguardo
Questo per or mi celi
Opportuno recesso (a).

SCE-

(a) Si nasconde.

*Tiridate, che parla con una Guardia, e poi
Arsinoe, e Nicomede in disparte.*

Tir. **Q**Uì non abbia per ora alcun l'ingres-
A rendermi felice (fo (a))
Mi guida amor...

Ars. E pur giungesti alfine
Signor: troppo nojosi
Mi sembraro i momenti: e la dimora,
Figlia di tua freddezza,
A temer cominciai; fanno gli Dei...

Tir. Ah, degli affetti miei,
Cara, non dubitar: di quali tempore
Sia il mio cor, vedrai.

Ars. Anima avezza
Sempre a tremar, di sua felice sorte
Più non si fida.

Tir. Ogni timor deponi:
Fidati all'amor mio: in questa destra
Il testimon verace
Prendi della mia fe: d'ogn'altro affanno (b)
Così ti scorderai...

Ars. Mori Tiranno.

Nic. Fermati Principessa.

Tir.

(a) La Guardia ricevuto l'ordine parte.

(b) Mentre Tiridate vuol dare la mano
ad Arsinoe, questa cava dal fianco uno sti-
le per ferirlo, e viene trattenuta da Nico-
mede, che glie lo toglie di mano.

Tir. Eterni Numi!

Ars. Qual vittima mi togli
Alma infedel!

Nic. Rispetta

In Tiridate il sagra
Carattere di Re. Ne tu sdegnarti,
Signor, se in questo luogo
Fuor de' lacci mi vedi:

Una destra cortese

Opportuno al tuo scampo, or quì mi re-

Tir. Mi sorprende egualmente (se [a])
E l'insulto, e 'l soccorso! Attalo estinto
Mi accertò Laodicea!

Ars. E tanta cura

An gli Dei d'un malvaggio?

Tir. E così paghi,

Perfida Donna, con indegno eccesso
I beneficj miei? Nel punto istesso,
Che negletta, e delusa,
Del mio Talamo apparte
Ti chiamo, ed a regnar...

Ars. Barbaro! E tanto

Vile Arsinoe credesti,
Che sulla Tomba dell'estinto sposo
Stender la man dovesse

Al Carnefice reo de' giorni tuoi?

E puoi Tiranno, e puoi

D'Attalo alla Consorte

Senza

(a) Parte.

Senza terror fissar lo sguardo!

Tir. Or dunque

Il Tiranno trionfi: in questo giorno,
Se sdegni la mia destra,

All' estinto consorte

Forse ti accoppierà l'istessa sorte.

M'insulti! mi sprezz!

Tiranno mi chiami!

Non voglio, che m'ami

Chi sdegni l'affetto,

Che provi il rigor.

Non placano i vezzi

Le furie d'un core

Allor, che in dispetto

Si cangia l'amor.

S C E N A V.

Arfinoe.

Ecco svanito il sol
Sospirato consuolo! Attalo a stige
Ne v'è sugli occhi miei! Tento la morte
Dell'uccisore, e'l Cielo
Con prodigio lo toglie
Alla vendetta mia! Io resto in tanto
Priva d'ogni soccorso, e d'ogn'aita:
E pure il mio destin mi serba in vita!
Vive Arfinoe! E lo sposo?
Il suo dolce conforto . . .
Attalo . . . Ah dove sei? Attalo è morto.
Oh Dio! Parmi i latrati

Del

Del cerbero Trifauce udirli accanto!

Nella Maggion del pianto

Veggio l'ombra dolente,

Che gira invendicata

In riva all'Acheronte,

E la guarda rabbioso il fier Caronte.

Ferma . . . Verrò ancor io . . . Ma non mi at-

E fra le braccia dell'infauusta scorta (tende:

Mi guarda, e corre alla vietata Porta.

Sento in riva all'altre sponde

L'infelice

Che mi dice,

Tu mi aita a varcar l'onde

Omicida mia crudel.

Qui nel cieco, orrendo Regno

Mi fa gir l'infauusto legno;

E tu senza darmi aita,

Serbi in vita

Un'infedel.

S C E N A VI.

Bosco contiguo al Giardino Reale.

Attalo, che dorme sopra un sasso, e poi al suono di breve, ma confusa sinfonia si sveglia.

DOve son? Chi son'io? Son ombra? O
S'io respiro, son queste (pure
L'aure di Flegetonte atre, e funeste!
Ma se son spirto ignudo,
Come le membra, abbandonate un giorno,
Pur

Pur mi riveggo intorno ?

Come mi sento in sen l'anima amante,
A i primi affetti suoi fida, e costante?

Forse lice da stige

Volgere indietro il passo? (fo. [a])

O questo è Lete? E la mia pena è un fas-

S C E N A VII.

Mirane con soldati suoi seguaci, poi Laodicea da cacciatrice, ed Attalo seduto sull'istesso sasso in luogo non veduto.

Mit. **M**iei fidi alla gran opra
Sdegno, ed Amor mi guida: in
brieve istante

Quì verrà Laodicea, intenta, e sola
All'ordinata caccia. Il suo disprezzo
A rapirla mi forza. Indarno ancora
Voi mi latrate in seno
Di virtù moribonda

Importuni rimproveti! Resisti

Mio core innamorato,

Che in grembo alla vittoria

Il maggior de' delitti à la sua gloria.

Att. [Tanto ascolto! Io son dunque
Attalo ancor? [b]

Laod. In questo luogo, o fido,
L'addormentato Prence . . . (c)

Mit.

(a) Torna a sedere pensieroso.

(b) S'alza, e si ritira dietro i soldati di Mit.

(c) Parlando con una guardia.

Mit. Laodicea

Meco ti piaccia di venir.

Laod. Che tenti

Anima rea!

Mit. Invano (a)

Resisti al mio voler. Cedi al destino,
Che al fin non è sventura . . .

Laod. Empio! L'ecceffo

Punirà il mio coraggio.

Mit. Inutile valor! Dal braccio mio

Chi fia, che ti difenda?

Att. Il Cielo, ed io. [b]

Laod. Qual foccorfo improvviso!

Mit. I lacci tuoi,

Barbaro, chi disciolse? E solo ardisci,
Temerario, impedire il mio disegno?

Ne ti spaventa . . .

Att. Non ti temo indegno. (c)

Mit. Vincesti . . . iniquo Ciel . . . Io manco . . . Io

Vittima del mio fallo: (moro

Almen, Numi crudeli,

A quell'altera il mio morir si celi. (d)

SCE-

[a) La stessa Guardia veduto il pericolo della Principessa parte con fretta.

(b) Attalo si fa avanti, e si avventa ad un soldato, gli toglie la spada, ed incalza Mitrane.

(c) Si battono, e resta ferito Mitrane, ed i soldati fuggono. [d) Parte.

Tiridate con Guardie, Attalo, e Laodicea.

Tir. Pur giungo amata figlia: appena inteso
Del traditore il reo disegno, accorsi
Veloce in tua difesa.

Laod. Ah Padre, il tuo
Soccorso era ben tardo; se nel punto,
Che m'affalì Mitrane, un braccio forte
Non conducea quel traditore a morte.

Tir. E chi fu mai quel generoso amico
A cui tanto degg'io?

Laod. Un tuo nemico, [a]

Tir. Libero ancor costui?

Att. Vedi, o crudele,
Qual virtù serba in petto
Colui, che disprezzasti. E pensa poi,
Ch'Attalo ei sia, se dubitar ne puoi.

Tir. Questa sì degna impresa
Merta gran lode: ma non è bastante
A rendermi ficuro . . .

Att. Intendo; intendo.
Tu con arte fomenti
I dubbj tuoi: dovresti,
Attalo ravvifato,
A lui render la sposa. E qual ragione
Tu vanti mai sulla Regina Affira?

Tir. Quel che mi diè giusta vendetta!

Att. Offeso

Fosti

(a) *Additandoli Attalo.*

Fosti dal mio rifiuto: in me punisci
Più giustamente il fallo. Arsinoe rendi
Libera al Genitor. Attalo torni
Al carcere di nuovo: e se ti sembra,
Leggiero assai d'una tua figlia il dono;
Prenditi ancor della Bitinia il Trono.

S C E N A IX.

Nicomede, e detti.

Nic. Qual Trono cedi? C' la Bitinia in
Il suo Nume, il suo Re. [me

Att. Cotanto ardisci
Indegno! Ostenti ancora
D'Attalo a fronte un'impostura?

Nic. Io chiamo
In Testimon di mia Real grandezza
Di Prusia il genio augusto. (sto (a))

Att. All'ira mia troppo è il mio petto angu-
Sagrilego . . . Fellone . . . Ah Tiridate
Sul Bitino, e l' Armeno
Regna qual più ti piace; e sol concedi,
Che punisca quest'empio: entro la Reggia
Rendasi ad Ambi un ferro: Io non rifiuto,
Sostener contro un perfido impostore
Del mio serto la gloria, e lo splendore.

Tir. Facciasi; e sciolga ormai
Questo nodo fatal provida sorte. [b]

Att. Vedrem se in braccio a morte
Ravvifar mi dovrai a tuo dispetto.

Nic.

[a) *Con ismania.* [b) *Parte.*

Nie-S'apprestin l'armi: io la disfida accetto.

Di quell' orgoglio
Di quell' ardire
Fra l' armi, e l' ire;
Ti pentirai,
E non farai
Sì fiero allor.

Alma guerriera
Mai non minaccia:
Dell' armi in faccia
Solo fa pompa
Del suo valor.

S C E N A X.

Laodicea, ed Attalo.

Laod. **T**Ra le dubbiezze mie pavento, e fremo:

Attalo io sieguo, e del suo rischio io
(temo. [a])

Att. Col brando in pugno alfin mi si concede
Di sostener la mia Real grandezza.

Vegga la mia fortezza
L' Armeno spettator: e se la forte
Vinto mi vuol, muojasi pur da forte.

Ma s'io quì cado estinto,
Arsinoe, che farà? Sola, smarrita,
Priva di difensor, priva d'aita?

Ahi lasso! A tal pensier poco previsto
M'abbandona il coraggio, e non resisto.

Pe-

[a] Parte.

Peregrin, che in erma arena,
Tigre scorge a se d'avante,
Perde i sensi, e palpitante
Quasi in seno il cor non à.
Tal dell' Idol mio la pena
Passa al core, e mi atterrisce,
Mi diffarma, e mi avvilita:
L'alma in sen gelar mi fa.

S C E N A XI.

Reggia con Trono.

Tiridate, Laodicea, Attalo, Nicomede, e Guardie.

Tir. **D**I questa Reggia entro l'angusto giro
Siegua la fiera pugna. E la vittoria
Arbitra delle liti,
Sciolga l'Enigma, e 'l vero Re mi additi.

Att. Dell' invito feroce

Eccomi pronto a mantener l'impegno.

Nic. Io sosterrò le mie ragioni al Regno.

Laod. Numi se giusti siete,

La vita del mio ben voi difendete. (a)

S C E N A Ultima.

Arsinoe con spada nuda, e detti.

Ars. **F**Uribonda, e baccante (chiedo:
Col tuo morir la mia vendetta io
Mori

(a) Vengono date le spade ad Attalo, e Nicomede, e nell'atto che vogliono cominciare l'assalto viene Arsinoe, e si fa incontro a Tiridate, che va per sedere sul Trono.

Mori, o Fellone ... Attalo... Oh Dei, che vedo! (a)

Tir. (Il vero Re mi addita un tale evento.)

Laod. (Ecco disperfa ogni mia speme al vento.)

Att. Arsinoc, oh Dio... Deh voi pietosi Numi
Con tutto il sangue mio placate il vostro
Sdegno fatal, tutto ve l'offro: e renda
Il suo primo splendor propizia Stella
Delle immagini eccelse alla più bella.
Arsinoc, amata sposa . . .

Ars. A i rai del giorno
Chi mi richiama?

Att. Il tuo fedele.

Ars. Oh Dei!

Forse son sogni i miei?

O per soverchio affanno

L'alma delira! Attalo, e fia pur vero,
Che tu vivi, o mia vita, e che respiri?

Att. Sì, vivo Idolo mio, tu non deliri.

Ars. Or Tiridate adempj

Quanto ti detta il tuo furore antico:

Già l'amor ti discopre il tuo nemico.

Tir. Ma chi tu sei, che d'Attalo usurpasti
Il Carattere, e 'l nome!

Nic. Son di Bitinia il Re; quella Corona,
Che mi cingea le Tempia,
Mi palesa abbastanza.

Att. O Ciel, che ascolto? La

(a) Mentre Arsinoc va per avventarsi a
Tiridate, accorgendosi di Attalo, sviene soste-
nuta dal medesimo.

La mia corona di costui sul crine?

Laod. E' l' Regio impronto egli serbava in ma-

Att. Grazie agli Dei: già si svelò l'arcano. (no.

Traditor, non rammenti,

Che un geloso deposito fu quello
Del tuo Signor?

Nic. Rendesti

Al legittimo Erede al tuo Sovrano

L' usurpato Diadema.

Att. E chi l' Erede

Di Prusia può vantarsi?

Nic. E' Nicomede.

Att. Tu Nicomede?

Nic. Sì.

Laod. Stelle, che sento?

Tir. Perché tacerlo?

Nic. Mi fu legge al labro

La fedeltà d'un giuramento. In questo

Opportuno momento

L'onor mio lo palesa;

Se maggior d'ogni legge è la difesa.

Att. Laodicea, Tiridate, or mai si estingua

L'odio tra noi: Io volontario or cedo,

Il mio Trono al German; purch'egli
adempia

Quanto Prusia giurò. Basta al mio core

Il possesso di Arsinoc. E tu perdona

Principessa gentil, se io t'offro in questa

Privata destra il nodo

D'un deposito Regnante.

Ars.

Ars. Basta, ch'io regni nel tuo cuore amante.

Nic. Signor, se lo permetti,
Del Germano la colpa,
Emenderò: concedi
di Laodicea la destra . . .

Tir. Oh Dio! tacete

(Da quai teneri affetti
Ad esempio sì grande
Sento aggitarmi il cor. Norma alla mia
Dia sì bella virtù .) Siegui a regnare
Colla fida tua Sposa
Attalo sul Bitino. A questo Trono
Che contento abbandono,
Di Laodicea la destra
Inalzi Nicomede. E qual poss'io
Dopo sì lieto di, trovar sul Soglio
Maggior felicità? Regnate Amici,
E Regnate per me. Nel mio piacere
Radoppi Amor de' suoi piaceri il laccio.

Att.) Ti stringo o cara.

Nic.)

Ars.) Idolo mio ti abbraccio.

Laod.)

Col suo piacere Amor
Diffonda in ogni cor
Diletto, e pace.
E al chiaro suo splendor
Lo sdegno, ed il furor
Spegna la face.

I L F I N E .